

Marco, il discepolo

Introduzione

Il discepolo nei Vangeli

da M. Cè, *Il tuo volto, Signore, io cerco. Otto istruzioni sulla preghiera cristiana*, EDB, Bologna 2006, 23-25.

Incominciamo col riconoscere che “discepolo” è una parola importante, perché dire cristiano è dire discepolo. Il cristiano è colui che si fa discepolo di Gesù. Anche gli apostoli sono stati discepoli: prima si è discepoli e poi, mandati da Gesù, si diventa apostoli. Ma se non si è discepoli del Signore, non si può essere apostoli. Gesù chiama a sé dicendo: “Seguimi”, “Vienimi dietro”, “Diventa mio discepolo”. E la missione da Gesù affidata alla Chiesa è: “Andate, dunque, e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (Mt 28,19). La missione della Chiesa è “far discepoli” perché, per il vangelo, la salvezza e la santità consistono in questo: diventare sempre più, ogni giorno di più, discepoli del Signore Gesù, il nostro Maestro.

Ma “discepolo” che cosa vuol dire? Nel nostro vocabolario abituale equivale a “scolaro”. Il discepolo va e impara dal suo maestro, però, quando ha appreso la lezione, torna a casa sua e le due vite procedono ciascuna per proprio conto. Nel nostro linguaggio, essere discepolo equivale ad andare da uno che ne sa più di noi, imparare le cose che lui sa, ma poi ciascuno vive una propria vita, fa la propria carriera, percorre la propria strada. Nel vangelo non è così. Ai tempi di Gesù, il discepolo viveva con il suo Maestro, lo seguiva sempre, si spostava con lui, anche da una città all'altra; instaurava una specie di vita comune con lui. E così è dei discepoli di Gesù.

Nel capitolo terzo di Marco, si parla della chiamata dei Dodici. Gesù vuole che diventino i suoi discepoli: “Ne costituì Dodici che stessero con lui” (Mc 3,14). L'essere discepolo vuol dire non soltanto andare a scuola un'ora, due, tre dal maestro, ma vuol dire stabilire una vera e profonda familiarità.

E allora il discepolato nel vangelo implica non soltanto una comunicazione di dottrina. Leggiamo in ogni pagina che fra Gesù e i suoi discepoli c'è innanzitutto una consuetudine di vita: stanno insieme, si raccolgono con lui, camminano con lui, sono coinvolti nelle sue vicende, ma soprattutto c'è un'apertura del cuore, una profonda amicizia fra Gesù e loro. L'insegnamento diventa amicizia.

Troviamo, nel vangelo di Giovanni, questa bellissima espressione: “Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi” (Gv 15,15). In queste parole di Gesù vedete la perfetta identità tra l'essere discepolo, la comunicazione delle verità e delle realtà più belle che Gesù ha sentito dal Padre, e l'aprirsi all'amicizia con Gesù. Fra il Maestro e i discepoli c'è dunque un intenso rapporto di amicizia, che diventa sempre più profondo attraverso lo scambio delle cose più belle.

Gesù ai suoi discepoli dice la verità di Dio, il mistero di Dio che il Padre gli ha rivelato, che gli riempie il cuore, che è la sua felicità. E in questo manifestarsi del cuore di Gesù ai suoi discepoli, in questa accoglienza profonda che essi riservano alle cose di Gesù, ma anche a Gesù stesso, in questa apertura vicendevole, consiste il discepolato, cioè una vera, intensa amicizia che diventa addirittura una comunione di vita, una intimità profonda che non ha pari.

Scheda 1

“Chiamò a sé quelli che voleva”

Testo

Mc 1,14-20; 3,13-15

¹⁴Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, ¹⁵e diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo". ¹⁶Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁷Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". ¹⁸E subito lasciarono le reti e lo seguirono. ¹⁹Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. ²⁰E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui.

¹³ (Gesù) salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. ¹⁴Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare ¹⁵con il potere di scacciare i demòni.

Commento

È il primo contatto di Gesù con delle persone in una scena ben precisa. Marco non racconta di eventuali contatti preliminari tra il maestro e i discepoli e, per questo, sembra difficile una decisione così “veloce” da parte delle due coppie di fratelli a quella “improvvisa” proposta. L’evangelista desidera semplicemente dirci subito chi è il discepolo: è colui che “segue” il maestro. E così fanno Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni: accompagnano Gesù a Cafarnaò.

Questa chiamata avviene presso il lago o mare di Galilea; più avanti, ancora sulla riva del lago, Gesù chiama anche Levi figlio di Alfeo. Il lago è la situazione nella quale vive e lavora la gente. Gesù viene a cercare i discepoli dove vivono e lavorano, nella loro condizione quotidiana e feriale. La chiamata avviene per ciascuno nella propria situazione. I primi sono presso il lago perché di mestiere sono pescatori; lavorano e riassettano le reti.

C’è un’insistenza particolare in questo particolare: i fratelli si preparano alla pesca, vivono il lavoro di ogni giorno, così come sta facendo Levi: incontra Gesù durante il suo lavoro. La chiamata ad essere con Gesù inizia proprio dove uno vive, nella quotidianità. Gesù invita tutti, sia chi si trova in una situazione vissuta con dignità, sia chi vive una realtà più difficile, anche socialmente scomoda. L’itinerario “vocazionale” inizia così per tutti, nella situazione in cui la persona si trova, nella famiglia, nel lavoro... Siamo invitati ad andare con Gesù a partire da dove ci troviamo.

E Gesù come chiama? Si avvicina, parla, invita: si sottolinea così un rapporto personale, familiare. “*Venite dietro a me*”: una parola che dischiude un mondo di atteggiamenti che si snodano proprio nel seguire un maestro. Gesù chiama a percorrere il suo stesso cammino e a condividere il suo stesso progetto, anche se questo resta sempre un po’ avvolto nel mistero. Accettare significa abbandonarsi tra le sue braccia, riconoscergli affidabilità e dargli fiducia, al punto di dover anche “lasciare” qualcosa o qualcuno.

Questo è possibile perché il discepolo, colui che viene chiamato a “seguire”, è preceduto da uno sguardo penetrante, con cui Gesù crea un rapporto personale: il maestro passa, vede, invita con una parola carica di una promessa, e, andandogli incontro nel suo quotidiano, ne cambia l’esistenza, lo proietta in avanti, gli trasmette forza. E quando nel cammino il discepolo farà esperienza della sua fragilità, Gesù tornerà a guardarlo di nuovo... con lo stesso amore, facendoli rialzare e uscire da quelle sabbie mobili in cui erano caduti. Non si lascia per lasciare, ma per seguire fidandosi di una promessa.

Riflessione

Il contesto della chiamata dei Dodici è diverso rispetto a quello delle vocazioni sulla riva del lago: la vita quotidiana al proprio posto di lavoro viene sostituita dall’immensa folla di bisognosi, dalla moltitudine di chi ha

fame e sete della Parola di Gesù e di essere salvata e guarita da Lui. Il rilievo sull'umanità dolorante è evidente e in mezzo a questa umanità ci sono anche i suoi discepoli. Alcuni di loro vengono chiamati per nome e invitati ad avvicinarsi al Maestro: *"chiamò quelli che voleva e questi andarono da Lui"*. Non c'è nessuna qualità, nessuna bellezza o attrattiva da parte di chi è chiamato, ma è Lui che li ha in cuore e li sceglie: è l'intensità del suo amore il movente delle sue azioni.

Ed ecco la risposta: *"Andarono da/presso di Lui"*. Qui, Marco non dice: *"lo seguirono"* o *"andarono dietro a Lui"*, ma *"vanno presso, intorno a Lui, si mettono dalla sua parte, accettano di stare con Lui"*. I Dodici lasciano la loro posizione comune, in mezzo alla gente, per mettersi strettamente dalla parte di Gesù, insieme con Lui. Il centro della scelta è proprio questo "stare con Lui": quando la portinaia di Caifa si rivolge a Pietro per accusarlo, non dice: *"Tu eri un discepolo"*, ma *"Anche tu stavi con Gesù"* (Mc 14,67). La caratteristica di questi uomini non era tanto quella di essere della gente che aderiva a Lui per le sue idee, ma che stava "fisicamente" sempre con Lui.

«Questo "stare" è la prima cosa alla quale Gesù chiama, e in questo essere con Lui possiamo leggere forse anche di più se ricordiamo che questa è la formula tipica dell'alleanza: "Dio con noi e noi con Lui". Si realizza, in questa semplice convivenza, il popolo della nuova alleanza, espressa da "Dio con noi e noi con Lui". Notiamo infine che il verbo al congiuntivo (*hína ósin*) indica proprio la stabilità: affinché stessero stabilmente con Lui. E quindi: non perché fossero suoi discepoli, perché lo accogliessero, lo accettassero, gli ubbidissero. Prima di tutto, invece, è sottolineato lo *stare* fisico che è esso stesso oggetto di chiamata, di scelta, di elezione».

C.M.Martini, *L'itinerario spirituale dei Dodici*, Roma 1981, 48-49

"Perché stessero con Lui e per mandarli a predicare". Il discepolo sta con Gesù e viene inviato a predicare. Qual è l'oggetto della predicazione dei discepoli? È Gesù! Si comprende, allora, perché stanno con Gesù: devono testimoniare di Lui. Non sono con Lui solo per essere istruiti e poi mandati a ripetere la lezione ricevuta, ma perché lo conoscano intimamente in una comunione di vita e poi lo testimonino. Quando i Dodici vanno a fare la loro prima esperienza missionaria, Marco dice che *"predicavano perché la gente di convertisse, cacciavano molti demoni, e ungevano con olio molti infermi e li curavano"* (6,12-13). Cosa sono, dunque, i discepoli? Sono Gesù stesso che prolunga la sua azione. Non solo dei ripetitori di ciò che hanno udito, ma sono l'azione di Gesù che si allarga e si prolunga. Ancora una volta comprendiamo l'importanza dello stare con Gesù: non tanto per imitare qualche parola o coglierne qualche frase, ma per identificarsi con il suo modo di vivere, di agire, per poterlo testimoniare.

Pregghiera

O Dio,
che nel tuo Figlio fatto uomo
ci hai detto e dato tutto,
poiché nel disegno della tua provvidenza
tu hai bisogno anche di noi uomini per rivelarti,
e resti muto senza la nostra voce,
rendici annunciatori e testimoni
della tua parola che salva.
Il tuo mistero di spoliamento e di gloria
si perpetua in noi, tuoi discepoli,
chiamati a condividere la tua Pasqua:
rafforza i nostri cuori, accendi la nostra speranza,
illumina le nostre scelte,
perché liberi e soprattutto gioiosi di aver parte al tuo vangelo,
non veniamo meno nelle avversità,

sempre vivificati dal tuo Spirito.
Amen.

Scheda 2

“Fissò lo sguardo su di lui, lo amò...”

Testo

Mc 10,17-22 (Mt 19,16-26)

¹⁷Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". ¹⁸Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. ¹⁹Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*". ²⁰Egli allora gli disse: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". ²¹Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!". ²²Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.

Commento

Mentre Gesù si sposta da un luogo a un altro, viene "intercettato" da un tale che deve chiedergli qualcosa. Non sappiamo nulla circa la sua identità e ci viene presentato dall'evangelista non per quello che è ma per quello che fa: *corre incontro, si getta in ginocchio, si rivolge* a Gesù come a un maestro, quindi come a qualcuno cui riconosce autorità o comunque l'autorevolezza di poter dare delle risposte alla sua inquietudine. La domanda che pone - "Cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?" - è chiara: vuole sapere come realizzare concretamente ciò che permette di aderire alla volontà di Dio e, per far questo, cerca un percorso personale, adatto a lui.

Ed è a questo punto che dal "fare" ci si sposta sul piano della relazione. Gesù offre come indicazione concreta quelli tra i comandamenti che si riferiscono alla persona del prossimo: "*Non uccidere, non commettere adulterio, non testimoniare il falso, non frodare, onora il padre e la madre*". Gesù ribadisce il suo legame con la legge di Mosè, che non è venuto ad abolire, ma a portare a compimento. La "partita" per la salvezza si gioca, quindi, nei rapporti con gli altri. Vengono bypassati i comandamenti che riguardano il rapporto con Dio a vantaggio di quelli che hanno come tema il rapporto con il prossimo, il "luogo" in cui si realizza il nostro "fare" concretamente la nostra relazione con Dio.

La risposta di quell'uomo, che non dev'essere stato tanto giovane (il "giovane ricco"?), se può far riferimento alla propria giovinezza, è singolare perché non si tira indietro di fronte a ciò che gli viene proposto, ma afferma, forse non senza una punta di soddisfazione, che ha già messo in pratica tutto ciò che Gesù gli sta chiedendo. Forse si sente già "a posto" di fronte a Dio e probabilmente già abbastanza realizzato; sembra non lasciare molto spazio a un'autentica accoglienza di Dio, interpretando la sua relazione con lui in una vita fatta di obbedienza ai precetti.

Proprio quando è forte delle sue certezze e sicurezze, Gesù lo guarda, facendogli sentire la forza del suo amore. È uno sguardo intenso, che gli permette di leggersi in profondità e di manifestare la sua incapacità a fare un passo in più: "*Vendi quello che hai e dallo ai poveri*". Il cambio di prospettiva è disarmante: dal "fare" al "lasciare", perché questa è per Gesù la condizione necessaria per avere il cuore libero e accogliente. Non si può avere nelle proprie sicurezze il centro dei propri interessi perché ciò non permette di far spazio ad altro. Gesù lo invita, mostrandogli il suo amore, a fare rinunciare ai propri idoli: solo questa decisione lo abilita a "ricevere", a riempire il vuoto che sente nella propria vita con l'amore di Gesù.

Se ne va scuro in volto e triste... perché non ha voluto rinunciare ai propri beni... o perché scegliendo i propri beni ha dovuto rinunciare all'amore del Maestro?

Riflessione

“Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò” si tratta di una introduzione particolarmente solenne, che danno ancora più forza alle parole di Gesù che invitano quel tale a seguirlo. Paradossalmente, però, sembrano parole di congedo, parole con cui il maestro lascia andare quella persona, nella quale constata una mancanza; la mancanza di quel “tesoro in cielo” che sono sostanzialmente le opere buone, il “*vendere i propri beni e darli ai poveri*”. Il «*va'*», qui, come in altre occasioni in Marco, non introduce una missione, ma un congedo.

Gesù, pur stimando e apprezzando questa persona, la congeda perché non la ritiene ancora pronta per l'invito alla sequela. Vi è prima qualcosa che questa deve fare, attivare dentro di sé, per essere veramente disponibile al Signore. Questo “qualcosa” lo si può descrivere come un passaggio da una vita per la legge ad una vita per il bene; un passaggio che, di fatto, è il presupposto al “che cosa devo fare per avere la vita eterna?”. Senza questo passaggio dall'osservanza della legge all'incondizionata scelta del bene, l'interrogativo iniziale appare poco credibile. Questo passaggio intende mostrare come la ricerca della volontà di Dio non consiste nell'adesione obbediente a una serie di comandamenti, ma piuttosto nell'adesione a un programma di vita con cui sottomettiamo totalmente noi stessi a Dio, imparando da lui ad amare in modo gratuito e generoso. Si tratta non solo di osservare alcuni precetti, ma di aprirsi a Dio e ai fratelli.

Il presupposto dell'essere discepoli non è quindi una vita buona, almeno non solo questo, ma la docilità e la disponibilità a Dio, una radicale ricerca di cose grandi. Seguire il Maestro esige non già persone soddisfatte e tranquille, che si accontentano del piccolo cabotaggio della propria vita, ma persone radicali e soprattutto appassionate, incapaci a fare calcoli e pronte a rischiare: solo queste possono entrare nella logica di un amore che esige l'impegno di tutto il proprio cuore, la propria mente, la propria forza.

La tradizione spirituale ha sempre sottolineato l'importanza di questa radicale docilità mettendo sotto accusa la tiepidezza, cioè quell'atteggiamento equivoco che si accontenta di alcune scelte senza impegnarsi a progredire nelle cose dello Spirito.

«Come chi si trovasse tra la corrente di un fiume impetuoso, volesse fermarsi, ma non si affaticasse per andar contro corrente, correrebbe grave pericolo di scendere perché trasportato dalla violenza di essa; così, dicono [i Padri], succederebbe durante il periodo della vita spirituale [...]: chi non si affatichi e non si sforzi di andare avanti, sarebbe trasportato all'ingiù dalla corrente delle sue passioni».

A. Rodriguez, *Esercizio di perfezione*, I,6,3

Chi non ha grandi aspirazioni e si accontenta, chi non si impegna per progredire ma si riduce a gestire le proprie giornate tirando avanti, chi non cammina ma si compiace di quanto ha raggiunto, rischia di essere come colui a cui manca sempre qualcosa per seguire il Signore. Non si decide, non sa decidersi: non “*è adatto al regno di Dio*” (cfr. Lc 9,57-62).

Preghiera

Signore Gesù,
tu fermi la tua attenzione, che è amore,
su chi ti cerca con cuore sincero:
pensa di aver compreso che l'unico buono sei tu.
Un bisogno di vita vera che duri in eterno,
un desiderio ardente di conseguirla
lo ha spinto a te, Signore,
ecco perché lo ami.
Ma forse lo ami anche e di più
perché tu vedi dentro,

vedi in quale fragile vaso egli porta
questo desiderio di vita
e come sarà difficile per lui
aderire all'invito che gli hai rivolto.
Il tuo sguardo, tuttavia, Signore Gesù,
(mi piace sentirlo su di me)
è lo sguardo di chi vuol instaurare un rapporto personale,
lo sguardo di un innamorato,
lo sguardo che riesce a penetrare nelle pieghe dell'anima
per provocare una risposta.
Allora guardami, Signore,
perché solo l'amore che mi doni
potrà spingermi a dirti di sì.
Amen.

Scheda 3

“E lo seguiva lungo la strada”.

Testo

Mc 10,46-52

⁴⁶E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. ⁴⁷Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". ⁴⁸Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". ⁴⁹Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Àlzati, ti chiama!". ⁵⁰Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. ⁵¹Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E il cieco gli rispose: "Rabbunì, che io veda di nuovo!". ⁵²E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada.

Commento

La guarigione di Bartimeo è l'ultima nel vangelo di Marco e avviene sulla strada che da Gerico sale a Gerusalemme, dove Gesù andrà incontro alla sua passione e morte. Il cieco diventa il termine di paragone determinante per conoscere le modalità della vera sequela. Soprattutto per coloro che da tempo camminano con Lui, ma che si ostinano a guardarlo ancora dalla prospettiva sbagliata. I discepoli, infatti, si scontrano ancora con le proprie resistenze, non riescono a ribaltare le logiche mondane – Giacomo e Giovanni pochi passi prima chiedono al Maestro di avere i primi posti nel Regno – e non vedono Gesù per ciò che davvero è. L'itinerario di Bartimeo diventa così una catechesi sul cammino del discepolo, per il quale è necessario che gli occhi si aprano al mistero di Cristo, che la luce della sua Parola sia guida per seguirlo fino alla croce e soprattutto per non scandalizzarsi di Lui. Il racconto è sobrio, quasi ridotto al minimo dei particolari, ma assolutamente denso di elementi significativi, a cominciare dall'introduzione.

Gesù cammina sulla strada. Il suo annuncio di speranza per chi più è in difficoltà, unito alla fama per i suoi gesti di guarigione, ha attirato una folla numerosa che lo segue con i suoi discepoli e che gli sta attorno come una cintura di difesa. Sul ciglio della strada siede un uomo – caso unico nel vangelo di Marco di cui l'evangelista ricordi il nome e la paternità – chiamato Bartimeo. La sua vita è bloccata dalla cecità che non gli consente di essere autonomo, per cui è costretto a mendicare. La strada è fatta per camminare, non per stare ai margini: significa che Bartimeo è un escluso dalla comunità. Non ci vede, ma ci sente benissimo ed è stato raggiunto dalla fama di Gesù. Non può perdere questa occasione e si mette a gridare: *"Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!"*, riconoscendo in Lui il Messia inviato da Dio sulla terra. Bartimeo sa che quell'uomo è il Dio che salva.

I discepoli e la folla cercano di farlo tacere e lo rimproverano. È sconcertante che l'ostacolo sia costituito proprio da coloro, i discepoli, che dovrebbero favorire l'incontro e sono convinti di vederci bene, convinti di sapere come ci si comporta davanti a Dio. E invece sono loro i veri ciechi, pretendendo di "impadronirsi" di Gesù, "proteggendolo" dagli ultimi. Sembrano essere "sulla buona strada", invece sono loro, non Bartimeo, ad essere "fuori strada". Lo vogliono far tacere e lui grida più forte, in modo ancora più insistente, fino a farsi sentire da Gesù, il quale si ferma, domanda proprio ai discepoli di chiamare il cieco, per far loro superare la tentazione di ritenersi comunità di perfetti e autosufficienti: *"Coraggio! Àlzati, ti chiama!"*. Bartimeo aveva già iniziato il suo cammino di fede gridando la sua fragilità, per questo è pronto a rispondere alla chiamata. Si solleva dal proprio ripiegamento, balza in piedi, lascia il mantello – unica sua ricchezza – agendo al contrario dell'uomo ricco che non era stato capace di spogliarsi delle sue sicurezze.

Adesso Bartimeo è in piedi, cammina verso Gesù, anzi corre verso di Lui, che non lo considera come uno scarto, ma lo chiama a una relazione personale. Il Maestro ha già dimostrato la sua compassione fermandosi, ascoltando il suo grido, ma ora vuole che Bartimeo chieda in modo chiaro e personale ciò di cui ha bisogno, lo

rimanda al suo desiderio di ritrovare la sua dignità di uomo. Per questo gli pone la stessa domanda che aveva fatto poco prima a Giacomo e Giovanni: *“Che cosa vuoi che io faccia per te?”*. I due avevano chiesto la gloria, lui chiede solo di ritornare a vedere, verbo che, in Marco, è associato alla fede nella risurrezione: credere è “vedere”. La fede, nel suo vertice, ci viene descritta come la luce della croce: chi guarda in alto e contempla Gesù in croce “vede” la gloria del Figlio di Dio nell’uomo Gesù. La fede quindi consiste nel guardare in alto per contemplare il Cristo in croce: è lì che si conosce e si crede all’amore che Dio ha per noi, è lì che si “vede” l’impotenza alla quale Dio si è ridotto nell’onnipotenza del suo amore per l’uomo.

La risposta di Gesù è quella usata anche in altri episodi del vangelo: *“La tua fede ti ha salvato”*. È la fede in Gesù che può operare la guarigione, l’apertura degli occhi, ma Bartimeo è anche “salvato”, diventa un illuminato nella fede, è un credente. Ottenuta la guarigione, avrebbe potuto tornarsene a casa, andare a far festa, invece sceglie di seguire Gesù: dai margini al centro della strada, non davanti, ma dietro a Gesù... verso Gerusalemme.

Riflessione

Il racconto marciano della guarigione del cieco di Gerico è carico di riferimenti battesimali: solo il dono della “illuminazione” interiore dà la capacità di comprendere “i misteri della fede”. *“Svegliati, o tu che dormi, e Cristo ti illuminerà”* è l’invito dell’apostolo Paolo nella lettera ai cristiani di Efeso (5,14).

Gesù, in cammino con i Dodici verso Gerusalemme, è giunto a Gerico. Per tre volte, dopo che Pietro, a Cesarea di Filippo, l’ha riconosciuto come il Cristo, il Figlio di Dio, e durante il viaggio verso la città santa, aveva annunciato ciò che gli sarebbe accaduto, ma i Dodici non l’avevano capito. La sua prospettiva messianica era del tutto estranea alla loro mentalità. L’ultimo annuncio aveva anche denunciato la totale solitudine di Gesù: camminava davanti ai discepoli, che lo seguono stupiti e pieni di timore. Anche se questo timore non aveva impedito ai figli di Zebedeo di porre al Maestro una richiesta “fuori” posto, a rimarcare ancora di più la distanza tra i discepoli e ciò che Gesù stava vivendo in quel momento. I discepoli sono prigionieri della loro mondana idea di Messia, nonostante i ripetuti tentativi fatti da Gesù per introdurli nel mistero. Non comprendono, sono ciechi.

«Questa estraneità al mistero di Gesù, da parte dei discepoli, fa correre loro un grande rischio, quello dell’aridità, di cui è simbolo il fico sterile (vd. Mc 11,12-14.20). Un rischio che avrebbe potuto portarli nella situazione dei Giudei, la cui incomprendimento è degenerata nell’inimicizia omicida».

M. Cè, *Camminando con Gesù verso la Pasqua*.

Esercizi Spirituali con Benedetto XVI, Marcianum Press, Venezia 2006, 128

Qui Marco inserisce l’icona del vero discepolo, che guarito dalla cecità, segue Gesù *“sulla strada”*. Il cieco è l’immagine del discepolo che *“non comprende”*, che ha *“occhi e non vede”*, che ha il cuore indurito. L’essere mendicante può indicare la consapevolezza della propria fragilità e del consapevole bisogno di essere aiutati, di non potersi “salvare” da soli. Il cieco grida il nome di Gesù, il nome che significa “Il Signore salva”: è il nome del Figlio di Dio fatto uomo per salvarci. Da ricordare le parole di Pietro nel suo primo discorso dopo la Pentecoste: *“Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato”* (At 2,21) oppure quelle dette allo storpio alla porta “Bella” del tempio: *“Non possiedo né oro né argento, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina”* (At 3,6).

“Abbi pietà di me” è la preghiera più vera che, incapaci di salvarci da soli, possiamo elevare a quel Dio che invece può salvarci, una preghiera peraltro sempre esaudita. L’invito ad alzarsi, *“Su, in piedi”*, che appartiene al linguaggio della risurrezione, ha come effetto il balzo in avanti del cieco, ma soprattutto il separarsi dal suo mantello, cioè dalle sue sicurezze, per fidarsi solo di chi l’ha invitato ad alzarsi. *“Che cosa vuoi che io ti faccia”* è una domanda che tocca tutti, che Gesù rivolge a ogni discepolo, che ha bisogno di una risposta personale. Il desiderio di Bartimeo è di tornare a vedere... e la prima cosa che si presenta davanti ai suoi occhi, di nuovo

aperti, è il volto di Gesù. E proprio perché vede il volto del Maestro, si mette a seguirlo, anche lui sulla strada che porta a Gerusalemme.

«Va', la tua fede ti ha salvato: credere in Gesù è lo scopo di tutto l'itinerario di Marco, dalla domanda che si pone la gente nella sinagoga di Cafarnao, quando compie il primo miracolo guarendo un indemoniato, fino all'atto di fede del centurione dinanzi alla croce. Giovanni scrive il suo Vangelo: perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (Gv 20,31). [...] Gesù è la nostra luce... chiediamo al Signore la grazia di guarire la nostra cecità, chiediamogli di donarci la verità che, sola, ci fa liberi davvero (Gv 8,32) e insieme, chiediamo la forza di tradurla nella nostra vita, seguendo Lui, sulla strada che porta a Gerusalemme, sicuri che nella Croce c'è già la gloria e la gioia della risurrezione.

M. Cè, Ibid., 133-134

Il frutto del dono della luce è mettersi dietro a Gesù *“lungo la strada”*. È l'esperienza bella dell'essere e sentirsi discepoli.

Pregghiera

O Signore,
tu che hai detto:
“Rifulga la luce nelle tenebre”,
hai brillato nei nostri cuori
per far risplendere la conoscenza
della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo:
fa' che, affascinati dallo splendore del suo volto,
lo seguiamo ogni giorno, da veri discepoli,
camminando dietro a lui nell'obbedienza
al Padre e nell'amore dei fratelli.
Amen.